L'intervento di Alessandro Natta nel dibattito sulla crisi di governo

La nostra opposizione: apertura e rigore

Ecco un'ampia sintesi del discorso alla Camera «Il rapporto di Craxi conferma le impressioni negative sui modi e la sostanza dell'accordo» Le questioni di politica internazionale Il confronto deve investire la linea generale Le relazioni politiche e la prospettiva del paese

ROMA — Il compagno Alessandro Natta durante il suo intervento a Montecitorio

Il discorso che ha qui pronunciato il presidente del Consiglio — ha iniziato Natta — non ha fugato in noi le impressioni negative per i modi e la sostanza dell'accordo che è servito a considerare possibile la prosecuzione dell'attuale ministero.

Sono impressioni, in verità, largamente presenti nella opinione pubblica e nella stampa, non solo italiane, ma anche, credo, tra molti di loro, onorevoli colleghi della maggioranza. Più che ad una autentica risoluzione della crisi noi ci troviamo dinnanzi ad una sua sospensione. Il vero tema che sta dinnanzi al Parlamento e al paese è quello del logoramento di una formula e di una politica che, pur di perpetuarsi, sono giunte sino agli esiti più paradossali. La vera ricerca per tutti noi, e innanzitutto per le forze di sinistra presenti in quest'aula, sempre di più riguarda ciò che deve venire dopo questa esperienza pentapartita.

Si è affermato che la controversia e la rottura nella maggioranza sarebbero in definitiva la conseguenza di qualche equivoco e incomprensione; o, peggio, di uno scontro tra persone e caratteri. Ma se così fosse, si tratterebbe di un tale episodio di incapacità e di leggerezza da parte di coloro i quali si sono resi responsabili di uno scontro così aspro nel momento di una delicata controversia internazionale, da rendere del tutto incomprensibile e inaccettabile che essi siano ancora chiamati a governarci!

Ma se per evitare una tale accusa infamante di irresponsabilità, si vuole considerare assai serio, come noi consideriamo, il motivo della crisi allora non meno severo dovrà essere il giudizio: perché è del tutto assurdo che la stessa coalizione e tutti gli stessi uomini ci si presentino qui dinnanzi, sulla base di un documento in cui si mantiene il più rigoroso silenzio sui fatti che hanno dato origine alla controversia e alla rottura.

Non abbiamo risparmiato critiche o censure nei confronti dei massimi responsabili del governo, ma ciò nonostante non avremmo considerato cosa giusta una sanzione verso il presidente del Consiglio o verso l'attuale ministro degli Esteri, proprio nel momento in cui essi venivano duramente attaccati dal capo di un governo straniero per avere esercitato la propria funzione nella doverosa difesa di elementi essenziali della sovranità nazionale. Ma la soluzione che è stata escogitata non salva il decoro né del governo nel suo insieme, né di coloro che lo compongono.

Cosa è successo a Sigonella

Non si può arrivare, addirittura, a fingere, come avviene nel documento, che non vi sia stato in quest'aula il discorso del presidente del Consiglio, nel giorno in cui egli annunciò di recarsi a rassegnare le dimissioni del governo. Eppure, su questa finzione si basa quello che ci viene presentato come l'accordo di ricomposizione del ministero. Ma quel discorso non è in alcun modo un fatto personale. Né noi abbiamo trovato per nulla nel documento quel concorde giudizio del corretto ed efficace comportamento del governo, di cui ha parlato ieri l'on. Craxi.

Anticipo qui che il nostro gruppo presenterà un documento per sollecitare tutti i gruppi ad assumere l'iniziativa di una inchiesta parlamentare su tutta la questione dell'Achille Lauro. Ma non c'è da attendere alcuna inchiesta per formulare giudizi e compiere atti politici che sono indispensabili fin da ora. E, infatti, o si vuole accusare di mendacio il presidente del Consiglio, o i fatti gravissimi da lui denunciati chiedono una formale riparazione per ciò che essi hanno significato ed esigono garanzie certe per l'avvenire.

Nel rivelare quegli episodi (l'irruzione a Sigonella, l'inseguimento dei nostri caccia, l'illegale atterraggio a Ciampino e tutto il resto) il presidente del Consiglio rese esplicita la protesta del governo italiano per fatti che violavano la sovranità nazionale. Tutto quello che ci si dice, nel documento, è che: «In riferimento alle divergenze insorte, i cinque partiti sottolineano l'importanza delle necessarie spiegazioni e dei chiarimenti intervenuti con reciproca soddisfazione con il presidente e il governo degli Stati Uniti, nella conferma di solidi rapporti di amicizia e di alleanza».

Ieri il presidente del Consiglio ci ha informati sul contenuto del colloquio avuto in merito con il presidente Reagan. Prendiamo atto del riconoscimento che, come ha detto l'on. Craxi, «occorre studiare a fondo con oggettività e senza pregiudizi le difficoltà insorte tra Italia e Stati Uniti». Condividiamo questa esigenza, e chiederemo conto di ciò che sarà fatto per soddisfarla.

Non possiamo però considerare corrispondente alla sostanza della questione che si definiscano «reazioni precipitose per difetto di informazione» atti ripetuti di violazione della nostra sovranità. Ma soprattutto ci preme dire che sul punto essenziale delle basi Nato l'affermazione del presidente del Consiglio che «esse possono essere utilizzate dai nostri alleati solo per le finalità specifiche della alleanza ed in conformità a quanto fissato dagli accordi vigenti», posizione che noi condividiamo, non trova alcun riscontro nel documento dei cinque partiti. È un'omissione che non può essere consentita, perché non vorremmo che in avvenire si ritenesse un semplice punto di vista dell'on. Craxi o dell'on. Andreotti questo principio. E noi ora abbiamo il diritto e il dovere di sapere in quale modo questo impegno del presidente del Consiglio si tradurrà nella pratica, anche perché è tempo di rompere la lunga e grave consuetudine dell'esproprio del Parlamento per ciò che riguarda gli accordi internazionali.

Ma proprio alla luce delle dichiarazioni dell'on. Craxi diventa ancor più inaccettabile il documento, che sorvola o tace proprio sulle questioni più scottanti.

Non si può, dunque, dire che tutto è tornato come al momento in cui il presidente del Consiglio informò la Camera dei deputati. Sono evidenti gli esiti delle pressioni esercitate perché non si insistesse più a lungo sul tema della sovranità e della indipendenza nazionale, tema giustamente evocato dall'on. Craxi.

Il presidente del Consiglio ieri ha anche ricostruito la più recente fase della politica italiana per contribuire ad una soluzione negoziata del conflitto mediorientale. Si tratta di un indirizzo che noi abbiamo incoraggiato e incoraggiamo anche dai banchi dell'opposizione, poiché da lungo tempo ad esso ci siamo sforzati di dare il contributo della nostra proposta e iniziativa politica.

Anche qui tuttavia non può sfuggire il fatto che si finisce per porre all'Olp condizioni che all'altra parte non si chiedono, come se non fosse il popolo palestinese quello al quale, in questo momento, viene negata una terra, una patria, uno Stato.

Facciamo attenzione, onorevoli colleghi, ad ogni arretramento dell'Italia rispetto ad una azione che è stata giusta anche riguardo agli interessi più veri del popolo e dello Stato di Israele. Sentiamo il dovere di ricordare sempre che grande è il debito dell'Europa intiera e, in essa, del nostro paese verso il popolo d'Israele e verso il popolo palestinese al tempo stesso: perché non sono gli arabi e meno che mai i palestinesi ad avere inventato il razzismo antiebraico. Non solo è ingiusto che il popolo palestinese sia stato chiamato, incolpevole, a pagare per tutti; ma è anche privo di qualcunque possibile sereno avvenire uno Stato d'Israele che viva circondato dall'odio dei suoi vicini. Ed è giusto sottolineare la gravità del colpo portato con l'aggressione a Tunisi, non solo ai principi del diritto internazionale, ma al processo difficile di una soluzione negoziata. Ciò che deve essere chiaro è che una ripresa, un approdo positivo non potranno esserci se non si riconosce schiettamente la rappresentatività e il ruolo che, come protagonista, deve avere anche l'Olp, che pur tra divisioni e contraddizioni, ha ben saputo esprimere, con Arafat, una ragionevole linea di mediazione.

Il problema delle guerre stellari

Noi siamo preoccupati anche per alcuni aspetti essenziali che permangono nella posizione del governo sulla questione della riduzione degli armamenti e in particolare sul tema dell'iniziativa statunitense di difesa strategica. Noi desumiamo dalle parole del presidente del Consiglio il persistere di un equivoco preoccupante. Innanzi tutto in merito al carattere difensivo della Sdi, carattere che è contestato non solo dalla controparte, ma anche da paesi membri dell'Alleanza atlantica e che è tuttora oggetto di discussione negli stessi Stati Uniti.

In secondo luogo perché appare quanto mai problematica quella speranza di potere «imbrigliare i risultati della ricerca entro schemi efficaci di controllo», dato che l'esperienza dimostra che il solo sospetto della possibile supremazia di una parte sull'altra può generare le più gravi conseguenze. Né può bastare l'affermazione soltanto teorica del principio della consensualità, per evitare che si scateni una nuova rincorsa degli armamenti.

L'Italia ha tutto l'interesse ad esprimersi su questo problema della militarizzazione dello spazio con grande chiarezza e nettezza, come tanti altri Stati del mondo hanno già fatto. Anche questa è una questione fondamentale di autonomia e di sovranità della nazione.

L'on. Craxi ha affermato che oggi sarebbe prematura la valutazione delle implicazioni strategiche della Sdi che «dovrà essere oggetto di un processo continuativo di consultazione in seno alla Alleanza atlantica» e che quanto all'impulso al processo di innovazione tecnologica «nel campo civile ma anche militare-convenzionale, il governo sarà in grado nelle prossime settimane di completare la fase istruttoria e di prospettare al Parlamento le necessarie decisioni».

Non è condivisibile quest'ordine di dibattito e di sedi dove dovrebbero essere prese le decisioni. Il Parlamento deve venire investito della decisione politico-strategica. Noi ribadiamo comunque che la «militarizzazione dello spazio» vada respinta da qualsiasi parte provenga: dagli Usa o dall'Urss.

Si è parlato di «soprassalto nazionalistico» di cui ci saremmo macchiati anche noi, fornendo un appoggio al governo, tanto più strumentale quanto più estraneo ai nostri convincimenti internazionalistici.

È vero perfettamente il contrario. L'esigenza di autonomia è l'opposto di ogni sciovinismo. Questo nasce come risposta subalterna a forme di frustrazione dello spirito e della dignità di una comunità nazionale. Ed è, dunque, un ottuso e permanente animo servile delle classi dominanti verso i potenti del mondo che ha sempre recato con sé anche il rischio della chiusura nazionalistica.

Ecco perché nella nostra storia di comunisti abbiamo combattuto l'immagine di un internazionalismo che fosse arrendevolezza verso chiunque, o peggio, attenuazione della originalità e dell'autonomia nazionale. Nessuno dovrebbe dimenticare che è anche per il contributo determinante dei comunisti che il movimento operaio fa propria nella lotta antifascista e nella resistenza l'esigenza del riscatto nazionale. E tocca oggi a noi ricordare a molti polemisti improvvisati che l'idea di nazione non è un residuo ottocentesco: ed essa non contraddice ma fonda ogni corretto modo di intendere l'esigenza di comunità sovranazionali più ample. Il nostro europeismo può essere tanto più convinto quanto più sappiamo che solo in una Europa che si faccia veramente comunità politica sarà possibile una piena valorizzazione del contributo originale di ciascuna tradizione nazionale.

Lo spirito nazionalistico e sciovinistico nasce appunto quando si tende a sopprimere e a negare gli altrui diritti, non quando si invocano i propri. Non è questo certamente il caso dell'Italia. Semmai, si deve rimproverare ai nostri governi l'opposto: e cioè una arrendevolezza così grande da avere sconfinato nella rinuncia, e in umilianti forme di subalternità. Noi paghiamo la ricerca di legittimazione all'estero da parte di ciascuna forza che ha ambìto a partecipare al governo dell'Italia. Il moto di fastidio e anche gli attacchi che ci sono venuti dalla presidenza degli Usa non possono essere giustificati in alcun modo, ma essi nascono anche dalla sorpresa di chi è stato sollecitato a instaurare piuttosto rapporti di padronanza che rapporti di pari dignità.

Ci si è accusati di spirito antiamericano. Vorremmo cogliere l'occasione di questo dibattito perché sia chiaro che la nostra critica a gesti e atti di questa amministrazione americana o di altre del passato è cosa diversa ed opposta ad ogni forma di ostilità preconcetta.

Vi è, in proposito, una radicale contraffazione delle posizioni nostre. Abbiamo respinto e respingiamo ogni posizione di tipo manicheo. In una situazione come quella del mondo contemporaneo dove così incombente e tragico è il rischio per l'umanità intiera, ogni spirito di crociata, da qualunque parte venga, deve essere rifiutato e noi lo respingiamo. Allo stesso tempo abbiamo sottolineato e sottolineiamo l'esigenza assoluta di una strenua difesa dei principi di diritto che regolano, seppure imperfettamente, i rapporti tra le nazioni.

Anche per ciò assumemmo le posizioni che sono note nei confronti di quelle politiche e di quegli atti dell'Unione Sovietica che abbiamo considerato erronei. Non lieve in proposito fu il dibattito e lo scontro polemico: vediamo ora che alcune delle tesi che avanzammo a viso aperto e che furono respinte nei fatti, come la linea dei gesti di buona volontà a partire dalle moratorie unilaterali e da proposte concrete di disarmo, sono divenute oggi una positiva realtà politica. Consentitemi di ricordare qui quanto, non solo noi, dobbiamo all'opera tenace di ricerca di ogni possibile passo avanti per fermare la corsa riarmista in cui spese fino all'ultimo la sua vita il comune collega e nostro caro compagno Enrico Berlinguer.

Noi chiarimmo, allora, che la fermezza delle nostre critiche sulle politiche e sul modello economico-politico dell'Urss non corrispondeva ad alcuna forma di antisovietismo. Allo stesso modo, oggi, noi teniamo ben distinte le critiche all'amministrazione americana attuale, per altro essa stessa politicamente divisa, da ogni forma di gretto antiamericanismo. Ad esempio, consideriamo gravemente sbagliato che nella enumerazione da parte del presidente Usa dei punti di conflitto ci si dimentichi del Medio Oriente e del Sud Africa e si ignorino le proprie responsabilità verso il Nicaragua, o verso la penosa condizione di tanti popoli del Centro e del Sud America, tra cui il Cile. Ma queste critiche derivano, per noi, anche dal riconoscimento della contraddizione profonda tra determinati indirizzi e atti politici e la grande tradizione democratica americana: una contraddizione che si riproduce in una linea politica di ricerca della supremazia.

Un rapporto di amicizia non si prova dicendo sempre di sì.

Assai grave è stata la dimostrazione di miopia data dalla Dc quando ha visto nel nostro appoggio agli atti del governo per la Achille Lauro un supposto calcolo strumentale e di inserimento. Non vi è qui soltanto lo stravolgimento della realtà, anche se vi è in primo luogo questo. Non è certo la prima volta che sosteniamo atti e gesti di un governo che combattiamo (ricordo il sostegno nostro nella revisione del Concordato oppure quello sulla legge Visentini).

Un corso politico che non tiene

Domani, per la legge finanziaria opponendoci, come ieri consentendo per la Achille Lauro o per la politica mediorientale, il nostro atteggiamento non deriva e non deriverà mai da qualche angusta convenienza di parte.

Non siamo noi che abbiamo dovuto smentire noi stessi sulla politica per la pace tra Israele e il popolo palestinese, né siamo noi che abbiamo dovuto per la prima volta accorgerci del rischio rappresentato da un rapporto non paritario con gli alleati della Nato. Noi siamo stati pienamente coerenti con tutta la nostra politica, ed abbiamo obbedito all'esigenza e al dovere di difendere gli interessi della nazione e della pace. Il tema di come si debba stare nella alleanza oggi si impone, non solo a noi italiani. Ed è stato vero strumentalismo di parte quello di chi ha voluto in ogni modo impedire la manifestazione parlamentare di una possibile convergenza proprio su un punto così rilevante. Questo aiuta a spiegare anche l'assurdo svolgimento e la conclusione della crisi. Ciò che si è voluto in ogni modo occultare è la visibilità politica del fatto che nel momento in cui si pone una grande questione di difesa della sovranità nazionale e di salvaguardia della pace allora ci si incontra necessariamente con i comunisti italiani.

Vedo che ci si compiace con la Democrazia cristiana per avere essa al tempo stesso inferto un colpo ai due alleati più scomodi e messo a tacere le accennate proteste dei più deboli ricollocandosi come mediana tra i partiti della coalizione. Ma questi vantaggi di partito, che tendono alla ripresa di quel «sempre eguale» che è la tradizione del centrismo, si collocano oggi assai distanti dalla concezione degasperiana. Ciò che oggi riduce quella linea neocentrista a modesto calcolo partigiano sta nel fatto che essa deve fondarsi su una alterazione dei dati di fatto. Perciò tanti pasticci e tanti sotterfugi. Dovrebbe essere cosa doverosa, e persino un vanto, per un governo, riuscire a costruire forme di unità nazionale intorno ai fondamentali problemi della democrazia e della nazione. Tale è la linea che noi abbiamo sostenuto e sosteniamo nel momento stesso in cui affermiamo l'esigenza di dare compiutezza alla nostra democrazia attraverso la costruzione di un'alternativa. Ma, al contrario, i dirigenti della Dc utilizzando l'iniziativa assunta dal Partito repubblicano, hanno dimostrato di temere proprio un risultato come questo: e ciò perché ne risulterebbe indebolita l'artificiosa barriera di tipo ideologico che si è cercato di ricostruire contro la maggior forza della sinistra, e anche perché non si vuole abbandonare una linea che tende ad invocare il primato di fedeltà rispetto alla maggiore potenza alleata, una linea così nociva che essa è stata ed è autorevolmente contrastata nella stessa Dc.

Ma nessuna di queste manovre può nascondere il fatto che se una coalizione si rompe su questioni così profonde, allora la sua ricomposizione può corrispondere ad un supposto stato di necessità, ma non ad un disegno strategico; soprattutto quando incomincia a venir meno il presupposto su cui la scelta neocentrista del pentapartito è stata concepita dai suoi veri autori entro la Dc: il presupposto, cioè, di una stabilizzazione conservatrice ormai in atto nel mondo più sviluppato. A questo convincimento, in realtà, avevano aderito anche settori di cultura progressista e di ispirazione socialista. E su questa base erano fiorite le ipotesi di un polo laico-socialista, che non hanno retto alla prova. In verità in un'area conservatrice e moderata non vi è spazio per tutti, e in essa continua ad essere dominante il ruolo della Dc. Non mancammo di sottolineare la novità della presidenza laica e di quella socialista, ma non mancammo neppure di indicare che né l'una né l'altra avrebbero mutato il segno della coalizione.

Lo si è visto dapprima nella politica economica quando si è attizzato lo scontro a sinistra e solo a sinistra con i penosi risultati che oggi sono sotto gli occhi di tutti. Lo si è visto nella politica estera dove viene duramente censurato ogni scarto da una linea tradizionalmente subalterna.

Sarebbe il tempo di riconoscere che le ragioni del dissidi si fanno profonde perché un intiero corso programmatico e politico non tiene più. L'imbalsamazione del governo viene di qui. Nulla che si muova risulta sopportabile e non c'è mai, per nessuno, prezzo sufficiente da pagare. Non basta che della sfida riformista o della grande riforma non si senta più neppure parlare. Non basta che i socialisti abbiano rotto le giunte di sinistra anche dove la sinistra ha il sessanta per cento dei voti. Ora è necessario, secondo la nuova dottrina, un permesso collegiale per discutere con i comunisti. Neppure il fervore repubblicano nella rottura delle giunte progressiste è stato sufficiente: quando si è venuti al dunque ben altro interesse è prevalso.

Le pregiudiziali non vengono dal Pci

Dobbiamo chiederci quale sia la prospettiva di coloro che si presentarono all'interno del partito democristiano e al paese come gli eredi di Moro di fronte al calcolo neocentrista che ispira la Dc. Non mi sembra che siano confutabili quelle voci preoccupate che si sono levate e si levano dal mondo dei cattolici democratici per denunciare una involuzione e una paralisi preoccupante.

Oggi da un insieme di convenienze e di calcoli ristretti ritorna a noi un governo più debole e meno accreditato di prima, ancor più inadeguato rispetto alle grandi scelte necessarie al paese, ancor più condizionato dalle spinte e pressioni conservatrici. Per questo noi abbiamo proposto, nel corso della crisi, l'esigenza di un governo di programma e di un concreto confronto programmatico anche per il breve periodo. È una necessità che non cade perché il ministero si è levato dal suo avello per ritornare in vita. Diventa chiaro anche all'interno della maggioranza che in ogni campo resta immutata, e perfino aggravata, la fragilità delle proposte governative.

Il presidente del Consiglio ha parlato ieri della necessità di una «grande collaborazione che non riguarda solo la maggioranza» ed ha auspicato «un confronto di posizioni meno inficiato da rigide pregiudiziali e più aperto alle possibilità di convergenze e di decisioni concordate».

Non credo che l'on. Craxi voglia farsi ora fautore di quella democrazia consociativa di cui, in un passato recente, noi siamo stati imputati.

Si trattava in verità di una deformazione e pretestuosità polemica. Ma certo non sono mai venute da noi pregiudiziali o rifiuti al confronto aperto, alla ricerca di convergenze e di intese per tutto ciò che può essere utile ai lavoratori e al paese.

In particolare — l'ho già sottolineato — noi concordiamo con l'esigenza di un vasto concorso nazionale sulle grandi questioni che riguardano i fondamentali interessi del paese, nella politica estera.

Tuttavia deve essere subito chiaro che non vi può essere confronto reale se non si affronta sia il merito dei problemi, sia la linea generale da cui ciascun provvedimento particolare discende. Il nostro giudizio sulla legge finanziaria è netto e chiaro. Noi la consideriamo al tempo stesso iniqua e inadeguata ad affrontare la grave e allarmante situazione economica. Ciò non significa che ci rifiutiamo di indicare le profonde correzioni e mutamenti di indirizzi indispensabili: e lo abbiamo già fatto impegnandoci pubblicamente con le nostre proposte programmatiche.

Ma, anche se nella legge finanziaria si riuscisse a introdurre quei correttivi di fondo che noi indichiamo, tutti noi sappiamo che ben altro è necessario dinnanzi alle proporzioni della disoccupazione, del disavanzo e del debito pubblico, del deficit e del debito verso l'estero, delle difficoltà di ripresa, della esasperata concorrenza internazionale.

Vi sarebbero, se le parole non fossero abusate, le condizioni per sottolineare una situazione davvero di emergenza.

Il fatto è che anno per anno, il governo e la maggioranza si presentano all'appuntamento con i medesimi irrisolti problemi e con la sollecitazione a far presto per una serie infinita di provvedimenti. Ma il confronto programmatico non può consistere soltanto nell'esaminare e nel tentare di correggere la contabilità annuale di una linea e di una gestione fallimentare. In tal modo dinnanzi alle difficoltà finanziarie, si tende sempre di più a cancellare le conquiste faticosamente ottenute con lo Stato sociale. Apertamente si teorizza e si propone, ormai, il regresso verso la pura e semplice assistenza ai bisognosi.

Abbiamo visto e abbiamo sottolineato le resistenze interne anche alle forze della maggioranza verso un tale ritorno all'indietro. Ma siamo lontani dalla indicazione di una linea capace di contrastare una tendenza profondamente iniqua verso gli strati più deboli e innanzitutto verso le donne e verso le giovani generazioni, e al tempo stesso del tutto inadeguata rispetto alle necessità del paese.

Ecco perché il confronto programmatico noi lo intendiamo condurre sulle grandi questioni di una linea riformatrice moderna, capace di guardare non soltanto alla redistribuzione del reddito prodotto, ma ai processi della sua formazione e, cioè, all'incremento della accumulazione e all'uso delle risorse ai fini di un nuovo sviluppo.

È tempo di voltare pagina. Non mancano anche nelle file della maggioranza e nell'area culturale di ispirazione socialista e cattolica analisi e indicazioni importanti. La ubriacatura neoliberistica che confuse una forma ideologica con una nuova analisi della realtà è in larga misura in regresso. La rivoluzione scientifica ha mutato radicalmente in positivo le condizioni della produzione e degli scambi, ma se non vuole trasformarsi nel dramma della disoccupazione tecnologica ha bisogno di una trasformazione drastica dei modi di pensare e delle politiche.

Più forti sono le nostre ragioni

E perciò che noi proponiamo di ripartire dai programmi. Ci è stato obiettato che, in definitiva, noi opponiamo uno schema ad un altro schema. Fin qui sono stati esclusi i comunisti e noi ora vorremmo puntare, si dice con l'alternativa, alla esclusione dei democristiani. Anche se si trattasse davvero di questo occorrerebbe osservare che l'anomalia democratica non sta nella proposizione di una alternativa, ma piuttosto nella teorizzazione del fatto che vi è qualcuno il quale deve necessariamente governare e qualche altro che può soltanto opporsi: ciò è più simile ad una concezione castale che a una concezione democratica.

Naturalmente sappiamo bene che per dare compiutezza e nuova efficienza al sistema democratico italiano occorre anche affrontare temi rilevanti di riassetto istituzionale. Non sono mancate — lo sapete — le nostre precise proposte. Ma è stato giustamente osservato che un serio processo riformatore diventa arduo e al limite impraticabile, se il clima che si cerca di instaurare al tavolo istituzionale viene dall'altra parte contraddetto fino al disconoscimento di diritti fondamentali all'opposizione, come avviene, per fare un solo esempio, nel campo dell'informazione.

Il fatto è che la prevalenza della logica di schieramento ha fatto passare in secondo piano quella che è la vera sostanza della politica, e cioè, appunto, i progetti, i programmi, le cose da fare. Tutto ciò è profondamente vecchio, sino al limite della noia e della incomprensibilità.

Ma dalla società si levano moniti assai rilevanti. Nel mentre si teorizzava sul riflusso, a decine di migliaia gli studenti medi sono scesi in piazza sollevando i problemi concreti della loro condizione di studio, delle aule, dei laboratori e muovendo da una preoccupazione non meno concreta per il loro avvenire. Una unità d'azione sindacale si è ricomposta e dimostra di essere operante per importanti obiettivi. Più in generale una dinamica nuova è in atto nell'economia, nella composizione di classe della società, nei modi di pensare.

Una nuova dinamica è necessaria, dunque, anche nella vita politica. La logica degli schieramenti pregiudiziali non ha più niente altro da proporre che immobilismo e paralisi. La conclusione della crisi è stata la riprova di questa verità di fatto, ma non ha potuto cancellare in alcun modo quegli elementi dinamici e quelle modificazioni che gli avvenimenti delle scorse settimane hanno determinato.

Un passo avanti è stato compiuto: almeno nella diffusione della consapevolezza della realtà. Non possiamo dimenticare quale enfasi fu posta su quelle che furono definite le vittorie elettorali del pentapartito, per non dire dell'immancabile corollario sul declino storico dei comunisti. Di questo corollario, ne diamo atto, il presidente del Consiglio non si fece portatore qui alla Camera, nella discussione estiva, dopo la verifica. Quel trionfalismo, che servì per preparare i colpi contro le giunte progressiste e di sinistra, si fondava sul presupposto di un pentapartito inteso come un blocco conchiuso e definitivo, quasi un superpartito di cui ognuno dei componenti costituisse una corrente interna. Se fosse stato così ciò avrebbe significato, come avvenne al tempo del centrismo, lo svuotamento politico degli alleati della Democrazia cristiana. Ma così non era. Le divergenze tra i partiti e dentro di essi si videro già sulla finanziaria, e divennero rottura dinnanzi al primo evento drammatico: e, di contro, le convergenze a sinistra, ma non solo a sinistra, non furono il risultato di un qualche ridicolo machiavello, ma la conseguenza di un impegno concreto su un problema rilevantissimo e determinato. Nessuna illusione ieri e nessuna delusione oggi, dunque. Il dialogo a sinistra non è un'esigenza soltanto nostra, allo stesso modo come la solidarietà tra le forze democratiche e costituenti intorno ai problemi essenziali della democrazia e della nazione è una necessità permanente della Repubblica.

Ma né l'uno né l'altro dovere possono essere assolti senza il più grande scrupolo nell'adempimento di quello che si considera il proprio compito. Non abbiamo ripensamenti per le nostre posizioni sull'Achille Lauro, né pentimenti per le nostre lotte di questi anni in difesa di quelli che abbiamo ritenuto gli interessi legittimi dei lavoratori e della povera gente.

La stessa apertura e lo stesso rigore noi li porteremo nell'opposizione al governo che qui si è ripresentato. Sentiamo che più forti sono ora le nostre ragioni e che più grave pesa su di noi la responsabilità di contribuire a superare l'irrisolta crisi politica e a garantire un nuovo avvenire.